

COVID-19: UNA QUESTIONE ECONOMICA

Dalla globalizzazione alla localizzazione

Cho Hyun-Chul S.I.

Che cosa fare dopo il Covid-19?

«Dopo il Covid-19 tutto sarà diverso da prima»: abbiamo sentito spesso frasi simili. Tuttavia, le opinioni sono discordi su «come» sarà diverso, e del resto c'è disparità di valutazioni anche su come le cose andavano prima. In che modo ci comporteremo dopo il Covid-19? La risposta al quesito dipende dalle opinioni che abbiamo riguardo alla pandemia.

Potremmo ritenere che la crisi del Covid-19 sia il mero risultato di una malattia infettiva virale. In questo caso, le contromisure per il «dopo» verterebbero su una migliore prevenzione dei contagi, su politiche igieniche e misure preventive più efficaci contro le epidemie, sullo sviluppo di vaccini e medicinali, sulla ripresa dell'economia fiaccata dalla pandemia e via dicendo. Se la prospettiva è questa, un'infezione virale viene vista come un ostacolo inaspettato e da superare; ed è quanto hanno fatto gli organi amministrativi centrali e locali in Corea quando si sono occupati del Covid-19.

Ma è importante porsi di fronte al Covid-19 anche in una prospettiva sociale. Cercheremo di comprendere come il sorgere delle epidemie, ora come nella storia, è spesso legato al mancato rispetto dei ritmi e degli spazi della natura. Altresì, analizzeremo l'intrinseca correlazione tra il collasso dell'ecosistema e l'economia globalizzata, che per massimizzare i profitti sfrutta le risorse, utilizza manodopera a basso costo, mette in atto un capitalismo deregolamentato.

Questa mentalità orientata alla crescita ha messo radici, è diventata l'ideologia dell'economia globalizzata. In quest'ottica, il Covid-19 non è affatto un mero ostacolo da superare, ma è piuttosto un segnale di allarme che riguarda il concetto stesso di crescita

economica, in quanto considerata esclusivamente in chiave di progresso e di sviluppo. Siamo proprio noi esseri umani i responsabili di tale disastroso contagio virale. Nella battaglia contro il virus, è necessaria una conversione radicale dell'uomo, affinché sappia abbandonare l'avidità, la strumentalizzazione degli altri esseri umani e della natura per custodire e valorizzare l'opera della creazione. Ciò che pensiamo sul «dopo» richiede un fondamentale esame di coscienza sul «prima».

Le misure che sono state adottate nella crisi dal primo punto di vista sono necessarie, ma non sufficienti. Ma non si può trascurare il secondo punto di vista, se si desidera affrontare il Covid-19 in maniera radicale. Il Covid-19 è, da un lato, un incidente sanitario e, dall'altro, un problema ambientale. Riguarda la questione umana dello sviluppo e dell'economia. Se ci si limita a considerarlo una malattia o una complicazione ambientale, si perde il punto essenziale e non si troveranno le vere soluzioni. Come ha detto papa Francesco nell'enciclica *Laudato si'* (LS), dobbiamo ricordare che «non ci sono due crisi separate, una ambientale e un'altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale» (LS 139).

Globalizzazione e pandemia

Se si considera la crisi del Covid-19 nel contesto sociale, si dovrà fare attenzione alla stretta relazione che sussiste tra lo scoppio di un contagio virale pandemico e la globalizzazione. In primo luogo, la globalizzazione ha enormemente accresciuto la rapidità del contagio. Prima dell'era dei trasporti, analoghe epidemie costituivano una questione regionale: si diffondevano tramite il commercio marittimo, ma la lunga durata di quei viaggi per lo più impediva alla malattia di propagarsi. Oggi invece, dal momento che il mondo è collegato da reti di trasporto ad alta velocità, un'infezione virale, una volta scoppiata, può diffondersi rapidamente e universalmente.

Inoltre, l'economia globalizzata ha abolito in tutto il mondo qualsiasi regolamentazione riguardo all'investimento di capitali. Imperversano insensate attività minerarie, la deforestazione e altre attività distruttive; è in corso una massiccia devastazione

dell'ecosistema da parte dell'uomo, le cui conseguenze hanno condotto in vari modi alla diffusione del contagio. In termini generali, l'inquinamento ambientale favorisce la proliferazione dei virus. Gli animali selvatici, che hanno perso il loro *habitat* a causa dell'eccessivo sviluppo, si avvicinano ai centri abitati e fanno aumentare le probabilità che l'uomo entri in contatto con i virus. Secondo un recente studio, il numero di animali affetti da malattie virali zoonotiche è 2,5 volte maggiore nelle aree in cui l'ambiente naturale è stato distrutto dallo sviluppo. L'agricoltura intensiva costituisce una via abituale attraverso cui i virus infettano gli esseri umani. La monocultura intensiva, il disboscamento e gli incendi distruggono le foreste, con la conseguenza di ridurre la biodiversità e le specie autoctone, e in definitiva forniscono ai virus un ambiente più propizio.

Il cambiamento climatico – che è stato causato dalla continua crescita economica in atto dall'inizio dell'industrializzazione a questa parte, ma anche dal nostro stile di vita basato in misura massiccia sulla produzione, la distribuzione, il consumo e lo smaltimento dei rifiuti – induce incrementi numerici nelle popolazioni di animali che sono veicolo di virus. Questo provoca malattie virali. Anche lo scioglimento del permafrost, causato dal riscaldamento globale, in futuro potrebbe liberare vari tipi di virus finora sepolti nel ghiaccio.

Insomma, siamo stati noi esseri umani a evocare i virus. Prima che fossero questi ad attaccare l'uomo, è stato l'uomo ad aggredire la natura. Dietro l'attuale situazione c'è quel sistema capitalistico globalizzato che mira solo alla massimizzazione dei profitti. Per combattere una pandemia come quella del Covid-19, dunque, non bastano le politiche sanitarie e le misure preventive finalizzate specificamente al contenimento del contagio: dobbiamo considerare ciò che si nasconde dietro la sua esplosione, assumendo uno sguardo critico più ampio, che comprenda l'economia globalizzata.

L'economia globalizzata

Al cuore della globalizzazione troviamo l'«economia». C'è stato un processo di integrazione globale attraverso cui il mondo intero

è diventato un unico sistema economico, basato sul neoliberismo, al centro del quale si collocano le società transnazionali e gli accordi commerciali internazionali. L'economia globalizzata, da un lato, ha rafforzato il libero scambio, che si basa sulla distribuzione mondiale dei prodotti attraverso vari accordi commerciali internazionali; dall'altro, ha abolito i vari regolamenti e le misure di protezione che in precedenza tutelavano le industrie nazionali e l'ambiente. Infatti, una parte consistente del commercio mondiale si realizza tramite scambi industriali, che si attuano con l'esportazione e l'importazione.

In un'economia globalizzata, sotto il nome di «libero scambio» può nascondersi un «commercio impazzito», con cui, per una questione di convenienza economica, in una regione vengono importate merci che invece si potrebbero produrre sul posto. Le aziende agricole industriali globali ne sono un tipico esempio. Sugli scaffali dei supermercati coreani si possono trovare molti prodotti agricoli a buon mercato, provenienti da altri Paesi. Ma perché tali prodotti avessero un prezzo competitivo rispetto ai prodotti nazionali è stato necessario impiegare manodopera a basso costo, sfruttare le risorse naturali, ottenere sussidi e favori governativi. Nel prezzo dei loro prodotti le aziende transnazionali non comprendono i costi dell'inquinamento ambientale e altre spese di cui sono responsabili, ma piuttosto scaricano i costi sulle regioni nelle quali è stata prodotta quella merce. Poiché la massimizzazione del profitto è l'unico interesse che le guida, esse cercano manodopera a basso costo e grandi vantaggi, ignorando i bisogni di quelle regioni. Ne consegue il degrado della manodopera locale e dell'ambiente.

Se si accetta una strategia di concentrazione che seleziona un'esigua gamma di prodotti da offrire basandosi sul vantaggio comparato – è questo lo *standard* del libero scambio –, ne risulta che ogni economia locale si rende fortemente dipendente dall'estero per tanti altri prodotti, e che in questo modo diventa vulnerabile alle variazioni e alle crisi che accadono fuori dai suoi confini.

Il problema più vitale nelle situazioni di emergenza è, in definitiva, il cibo. A causa della globalizzazione, un esiguo numero di multinazionali del grano domina i mercati mondiali del frumento; di conseguenza, l'industria agricola tradizionale e i villaggi rurali stanno andando rapidamente incontro al collasso. Ad esempio, in Corea il livello di di-

pendenza dai prodotti alimentari stranieri è altissimo. L'autosufficienza alimentare, nel mondo, è in media del 101,5%; da questo punto di vista, uno dei Paesi che stanno meglio è l'Australia, che vanta quasi il 300%.

Come abbiamo già accennato, l'economia globalizzata è profondamente correlata all'ecologia, in particolare alle questioni climatiche. Le misure relative al cambiamento climatico e le politiche economiche globalizzate hanno avuto luogo più o meno nello stesso periodo, ma separatamente. Lo sforzo internazionale per rimediare al dissesto del clima prese avvio alla fine degli anni Ottanta. Il Summit della Terra, svoltosi nel 1992 a Rio, in Brasile, adottò la Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (Unfccc) come base per i successivi negoziati sul clima, e nel 1997 fu adottato il Protocollo di Kyoto. Più o meno contemporaneamente ebbero luogo i negoziati commerciali internazionali, che sarebbero divenuti il fondamento dell'economia globalizzata. L'accordo di libero scambio nordamericano (Naf-ta) fu concluso nel 1992, e nel 1995 fu istituita l'Organizzazione mondiale del commercio (Omc).

La distanza fisica tra produzione e consumo si è dilatata, e la «distribuzione» a lunga distanza è diventata la causa principale delle emissioni di carbonio. Oggi gli «agricoltori industriali» globali sono responsabili del 30% delle emissioni mondiali di gas serra. Inoltre, il «neoliberismo», fondamento ideologico dell'economia globalizzata, ha portato alla privatizzazione, alla deregolamentazione e a tagli della spesa pubblica, rivelandosi il più grande ostacolo all'intervento sull'ambiente che cerca di affrontare i cambiamenti climatici riducendo le emissioni di carbonio. È una cosa assurda: il mondo tentava di contrastare il cambiamento climatico mentre promuoveva quell'economia globalizzata che lo accelera¹.

Globalizzazione, un «incidente normale»

Dalle argomentazioni di cui sopra si può desumere che le decisioni sul «post-Covid-19» dovranno riguardare sostanzialmente la

1. Cfr N. KLEIN, *Una rivoluzione ci salverà. Perché il capitalismo non è sostenibile*, Milano, Rizzoli, 2015, cap. 2.

globalizzazione. Il concetto di *normal accident*, proposto dal sociologo Charles Perrow, avvalorata tale idea². Per «incidente normale» si intende un incidente inevitabile, che è dovuto alla complessità interattiva e alle strette connessioni insite in un particolare sistema. È un incidente che si verifica come una conseguenza logica, perché il sistema non può evitare di interagire con molteplici problemi imprevisi e simultanei. L'incidente avviene proprio a causa dell'alto grado di interazione tra gli elementi dei principali sistemi costruiti dalla moderna società industriale.

Perrow fa riferimento ai *normal accidents* della centrale nucleare di *Three Mile Island*, degli impianti petrolchimici, di quelli aerei e navali, ma nella prospettiva degli «incidenti normali» è necessario considerare anche la complessiva realtà globalizzata del mondo in cui viviamo oggi. La globalizzazione ha trasformato il mondo in un enorme e unico sistema, con un alto grado di complessità e strette connessioni, che comportano numerosi sottosistemi. Nessuno aveva previsto il Covid-19, ma può ben trattarsi di un *normal accident* che prima o poi doveva inevitabilmente accadere. In tal caso, è normale che la pandemia sia scoppiata. E, se le cose stanno così, diventa importante riflettere sulla realtà del nostro mondo globalizzato, incline alle pandemie virali. Per dare una risposta al Covid-19 in quanto epidemia virale è essenziale sforzarsi di operare un cambiamento generale.

Se nel sistema attuale si installassero dispositivi di sicurezza per cercare di prevenire i *normal accidents*, il livello di complessità e connessioni aumenterebbe, e con esso anche le possibilità di ulteriori incidenti. L'unico modo per fermare gli incidenti normali è cambiare il sistema. In quanto *normal accident*, il Covid-19 lancia un chiaro ammonimento sulla globalizzazione. Nel nostro mondo globalizzato, un disastro globale andrebbe considerato come un incidente inatteso, ma inevitabile. Di conseguenza la globalizzazione è, in realtà, la via verso la catastrofe totale, inarrestabile e ingestibile. I dispositivi di sicurezza non possono sradicarne i pericoli innati. La contromisura fondamentale è uscirne. Non c'è altra soluzione.

2. Cfr C. PERROW, *Normal Accidents: Living with High-Risk Technologies*, Princeton, Princeton University Press, 1999.

Economia localizzata

Il «post-Covid-19» dovrà comportare un processo di trasformazione della globalizzazione in localizzazione. Proprio come accade nella globalizzazione, anche l'essenza della localizzazione sta nell'economia, e ciò tuttavia non significa che si interrompano i collegamenti tra le varie regioni del mondo. Un'economia localizzata tende a un ragionevole livello di autosufficienza, ma non all'autarchia. Mira a produrre e a consumare localmente il più possibile, in base alle esigenze di un'area territoriale concreta. Secondo il buonsenso, il sistema economico più razionale è quello che utilizza le risorse di un luogo per produrre ciò di cui hanno bisogno i cittadini che vi risiedono.



**IL «POST-COVID-19» DOVRÀ COMPORTARE
UN PROCESSO DI TRASFORMAZIONE DELLA
GLOBALIZZAZIONE IN LOCALIZZAZIONE.**

Un'economia localizzata può risolvere molti problemi causati dall'economia globalizzata. In primo luogo, riduce la probabilità di un *normal accident* su scala mondiale, perché antepone la dipendenza locale all'interdipendenza internazionale, e alle strette connessioni internazionali preferisce vincoli più allentati. Una pandemia virale mondiale è tra i *normal accidents* che possono essere prevenuti in questo modo.

In secondo luogo, un'economia localizzata riduce la distanza tra produzione e consumo, e con ciò riduce il commercio internazionale non necessario, e altrettanto fa con il consumo energetico riservato ai trasporti.

In terzo luogo, nell'agricoltura i piccoli contadini locali sumentano agli agricoltori industriali globali e le colture biologiche prendono il posto di quelle chimiche. La gente può accedere più facilmente ai prodotti locali che alle merci provenienti dall'altro capo del mondo, di cui non conosce i produttori. Un'economia localizzata garantisce un approvvigionamento alimentare affidabile e a lungo termine.

In quarto luogo, l'economica localizzata presta attenzione alla conservazione dell'ambiente locale, diversamente dall'economia globalizzata, che cerca profitti esasperati in altre parti del mondo. L'autosufficienza economica dipende, inoltre, da quella energetica. Pertanto, tra gli aspetti principali delle economie localizzate ci sarà la sostituzione dell'energia fossile con fonti di energia rinnovabile, quali il sole e il vento. Ne conseguirà la drastica riduzione dell'eventualità che sopraggiunga un'epidemia virale globale.

Localizzazione e Chiesa

Tutti gli esseri dell'universo sono creazione di Dio, e tutte le creature del mondo formano «una comunione sublime», essendo «unite da legami invisibili» (LS 89). I legami fondamentali tra le creature costituiscono l'ordine della creazione che Dio ha impresso al mondo: un ordine creato che richiede il nostro rispetto per la natura così come per gli esseri umani. Ma l'economia globalizzata, imponendo il suo capitalismo sregolato che si concentra sulla massimizzazione dei profitti mediante la manodopera a basso costo e lo sfruttamento noncurante delle risorse naturali, è diventata un processo che distrugge l'ordine della creazione. Sotto questo profilo, la localizzazione inverte la tendenza della globalizzazione e deve comportare un processo che mira a ripristinare l'ordine della creazione. La conservazione di questo ordine esprime la realizzazione della giustizia, e dalla giustizia deriva la pace (cfr *Is* 32,17; *Gaudium et spes*, n. 78). La localizzazione è un processo che porta a stabilire la giustizia, la pace e l'integrità del creato. Oggi essa si pone dunque come un obiettivo per la vita cristiana e per la missione della Chiesa.

Passare dalla globalizzazione alla localizzazione significa operare una transizione fondamentale, che richiede riflessione e un cambiamento radicale del nostro stile di vita, attualmente incentrato su processi di massa per quanto riguarda la produzione, la distribuzione, il consumo e lo smaltimento dei rifiuti. E tuttavia, se la localizzazione significa abbandonare l'ideologia della crescita che governa la realtà economica odierna, nella pratica essa richiederà senza dubbio di intraprendere una strada accidentata. Per esempio, tra le sue questioni principali c'è la transizione energetica, di cui

attualmente si parla soltanto come di un «paradigma della crescita». Chi sostiene il passaggio dai combustibili fossili all'energia rinnovabile, in definitiva parte dalla premessa che continueremo a vivere e a consumare energia come avviene ora. Ma è davvero possibile passare a un'energia rinnovabile che sia sufficiente a sostenere il nostro attuale stile di vita? E quand'anche fosse possibile, riusciremmo a ridurre le emissioni di gas a effetto serra a un livello sufficiente a contenere il riscaldamento climatico, se utilizzassimo enormi quantità di energia per realizzare tale passaggio? Inoltre, in questo caso la transizione energetica avverrebbe soltanto per l'energia elettrica, che rappresenta meno della metà del consumo energetico mondiale. Insomma, la localizzazione richiede inevitabilmente una riduzione della produzione e dei consumi.

La globalizzazione persegue la crescita, mentre la localizzazione fa appello alla sobrietà, con la consapevolezza che «rallentare un determinato ritmo di produzione e di consumo può dare luogo a un'altra modalità di progresso e di sviluppo» (LS 191). Per ridurre la velocità del mondo in espansione tale passaggio deve avvenire innanzitutto nella coscienza personale. La studiosa indiana Vandana Shiva ha giustamente affermato che se vogliamo cambiare il mondo, «noi stessi dovremmo diventare ciò che vogliamo che il mondo diventi». Per questo un elemento essenziale è la moderazione. Essa significa rispettare e accettare i confini, riconoscere il fatto che la natura pone dei limiti e ammettere umilmente anche i nostri limiti. Ma oggi, purtroppo, nella cultura compulsiva e ossessiva dettata dal consumismo, la moderazione e la sobrietà sono diventate impopolari e quasi sconosciute (cfr LS 203). È impensabile aspettarsi che i governi e i partiti politici stabiliscano politiche basate sulla moderazione, dal momento che essi mirano principalmente ai voti elettorali. Neanche i gruppi civici, gestiti dal volontariato, seguono strade molto diverse. Nel movimento ambientalista, la «transizione» è sugli scudi, mentre la «sobrietà» viene accantonata.

Alla Chiesa serve una visione a lungo termine della realtà attuale. Anche quando altri attori sociali non prendono posizione, essa è tenuta a gridare al mondo che la moderazione e la frugalità sono necessarie. Dio vuole che gli esseri umani proteggano il mondo, perché ha detto che lo considera «cosa buona». Oggi esso sta suben-

do danni irreparabili a causa della crisi climatica e di altre crisi ecologiche, che sono radicate nell'economia globalizzata e nell'ideologia della crescita. E il Covid-19 ne è una conseguenza. L'appello della Chiesa alla moderazione e alla sobrietà non è altro che un grido profetico a difesa della vita. Poiché non tutte le nazioni sono ugualmente responsabili e causa di tale problema, la Chiesa dovrebbe ammonire soprattutto i Paesi ricchi, che traggono i maggiori benefici dall'economia globalizzata e quindi sono più colpevoli della distruzione ambientale (cfr LS 193).

La vita di Gesù è stata contrassegnata dalla sobrietà e dalla moderazione. L'odierna economia globalizzata, seducendo tutti noi con la promessa di ricchezze illimitate, legate alla crescita economica, spinge gli esseri umani alla co-distruzione. La crescente disuguaglianza sociale, i danni all'ecosistema e le epidemie virali non sono altro che l'inevitabile sottoprodotto della crescita economica che stiamo perseguendo. Poiché questi sono dati di fatto, i cristiani che oggi vogliono seguire Gesù devono includere la sobrietà e la moderazione tra i loro connotati più significativi.

Dalla tradizione dello *Shabbat*, nell'Antico Testamento, traiamo una migliore comprensione della moderazione e dei motivi per custodire tale virtù (cfr LS 71; 237). Questa tradizione infatti implica la riflessione e la cura degli altri. Il «riposo» del settimo giorno (cfr *Gen* 2,2-3) è il «riposo contemplativo» di Dio (LS 237) verso le sue creature. Il giorno di sabato, nel quale noi esseri umani prendiamo parte al riposo di Dio (cfr *Es* 20,11), ci aiuta a riflettere sulla nostra vita e sulle nostre attività e a coglierne il significato. Allo stesso modo in cui l'evento dell'Esodo ci fa capire che lo spirito del sabato è la liberazione (cfr *Dt* 5,15), il sabato ci ricorda periodicamente che abbiamo il dovere di difendere la dignità e l'uguaglianza delle persone socialmente emarginate, così come di rispettare tutte le creature e averne cura. In sostanza, smettere consapevolmente di lavorare nel settimo giorno costituisce un volontario atto di autolimitazione per il bene proprio e altrui. Un atto volontario di cui Gesù Cristo è il modello. L'incarnazione e la croce sono gli eventi della *kenosis* (cfr *Fil* 2,6-8), ossia l'essenza dell'autolimitazione. Proseguendo fedelmente sulla linea dell'incarnazione, la vita di Gesù si è conclusa con la morte in croce.

I cristiani che vivono il tempo della pandemia e della crisi ecologica devono rendersi conto che una vita segnata dalla volontaria autolimitazione è il mezzo privilegiato per seguire Gesù. La conversione ecologica implica la volontà di rispettare e di proteggere il nostro prossimo e la natura così come ha fatto il Maestro (cfr LS 217). Essa si concretizza in una vita di sobrietà e moderazione, nella convinzione che «meno è di più» (LS 222). Lo spirito del sabato, fatto di frugalità e sollecitudine, si oppone alla globalizzazione e promuove la localizzazione. A questo proposito, oggi acquista un significato particolare la vita religiosa vissuta secondo il voto di povertà. Se gli Ordini religiosi praticeranno tale voto nella localizzazione e condurranno una vita fedele a esso, essi contribuiranno straordinariamente a promuovere la moderazione e la sobrietà, sia all'interno sia all'esterno della Chiesa.

I movimenti di base hanno avuto un ruolo importante nella localizzazione. L'agricoltura locale ne è un caso esemplare. Iniziative come «dare al cibo il volto dell'agricoltore» in Giappone, l'«agricoltura consapevole» in Europa, i movimenti «per mettere in contatto gli agricoltori e i consumatori» nel Regno Unito e le «comunità che sostengono l'agricoltura» (Csa) negli Stati Uniti sono altrettanti esempi di agricoltura locale che contesta la globalizzazione e promuove la localizzazione. L'agricoltura locale collega gli agricoltori sul territorio con i loro consumatori e utilizza metodi di coltura ciclica, sostenibile, per preservare la natura nell'area di appartenenza. Suscita dal basso la protesta contro i problemi indotti dall'agricoltura industriale globale, sensibilizza gli abitanti locali sul significato e sull'importanza del loro *habitat*. Da questo punto di vista, l'Associazione degli agricoltori cattolici e il Movimento per i nostri agricoltori, nell'ambito della Chiesa cattolica in Corea, sono esempi significativi.

È anche importante che siano solidali con gli agricoltori locali persone e gruppi che stanno al di fuori della Chiesa. Tra i compiti essenziali della localizzazione rientrano quelli di evidenziare costantemente i problemi della globalizzazione e di formare l'opinione pubblica affinché influenzi le singole nazioni e, più in generale, l'intera società umana. Le reti globali della Chiesa cattolica possono

svolgere una funzione importante nel collegare e unificare i movimenti per la localizzazione presenti in tutto il mondo.

Il fondamentale passaggio verso la localizzazione ha come premessa la ricerca sociale e personale di una «vita buona» (*buen vivir*), ossia che si prenda coscienza e ci si convinca che una vita buona inizia dal rispetto verso il prossimo e la natura, perché nell'ordine della creazione essi sono reciprocamente vincolati da un legame fondamentale. Un numero crescente di persone comincia a rendersi conto che la globalizzazione, nonostante le sue promesse e prospettive, ha un influsso negativo sia sull'uomo sia sulla natura e deve lasciare il posto a una maggiore localizzazione. Un più spiccato senso di appartenenza locale alla nostra comunità e all'ambiente ci consentirà di avere uno sguardo nuovo nei confronti del prossimo e della natura e ci indurrà ad agire in modo diverso. Di conseguenza, molte altre persone cercheranno di vivere la vita buona nelle loro comunità locali. I cristiani e la Chiesa devono impegnarsi a concretizzare questa vita buona nella solidarietà con tutte le persone del mondo, al fine di custodire l'ordine della creazione. È un percorso lento, ma sicuro verso la localizzazione, che potrà introdurre nel mondo, passo dopo passo, quei cambiamenti che ci vengono richiesti dalla pandemia di Covid-19.